Un editoriale di Togliatti su «Rinascita»

Le nostre proposte per il Friuli-Venezia Giulia

Dal numero di Rinascita in vendita da ieri in tutte le edicole riportiamo l'editoriale del compagno Togliatti, dedicato alle prossime elezioni regionali del 10 maggio nel Friuli-Venezia Giulia.

Costretto a seguire soltanto da lontano la campagna per le elezioni regionali del Friuli-Venezia Giulia (e di questo mi scuso, ma non dipende dalla mia volontà), due punti particolarmente hanno destato la mia sorpresa, tra gli argomenti sviluppati dai nostri avversari.

Il primo riguarda la sfacciata esaltazione del merito del partito democristiano o dell'attuale governo, fatta dai propagandisti di questo governo e di questo partito, per la realizzazione dell'istituto regionale. Mi sembra che a questa esaltazione grottesca si debba sostituire, davanti alle masse elettorali, l'aperto atto di accusa e processo contro tutto il partito e tutti i governi democristiani, perchè la regione Friuli-Venezia Giulia soltanto oggi viene realizzata. Questa regione venne infatti istituita con l'articolo 116 della Costituzione; secondo la ottava norma transitoria si doveva procedere alla sua costituzione, mediante elezione del consiglio regionale, entro un anno dalla entrata in vigore della Carta costituzionale. Ma questa è entrata in vigore il primo di gennaio del 1948. Siamo quindi di fronte a quindici anni precisi di inadempienza costituzionale, di tradimento e spergiuro di quei presidenti del consiglio e di quei ministri che avevano solennemente giurato di osservare tutte le norme dell'atto costitutivo del nostro Stato. Quindici anni di rinvii, di espedienti, di intrighi, per non fare ciò che doveva essere fatto. Alla Costituente i democristiani posero persino la questione di sostituire allo Stato unitario uno Stato federale — e a questo noi fummo contrari, non all'ordinamento regionale, o solenni mentitori dallo scudo crociato! — ma quando gli riuscì il colpo di restar soli al potere, si misero sotto i piedi l'impegno costituzionale preciso.

E chi ha sofferto di questo tradimento, chi ne ha pagato le spese? Ne hanno pagato le spese le popolazioni della regione. L'ordinamento regionale speciale non venne infatti previsto e istituito per obbedire a un principio astratto; ma perchè si conosceva quale era lo stato politico ed economico delle regioni per cui questo ordinamento era stabilito. Vi era in essa una situazione di disagio, di arretratezza, di sofferenza per antichi e nuovi mali, che si riteneva — e assai giustamente si riteneva — avrebbe potuto e dovuto essere più agevolmente superata con la organizzazione di un'ampia autonomia regionale. Chi ha sofferto, dunque, del tradimento democristiano alla Costituzione, sono state le popolazioni della regione, gli operai e il ceto medio produttivo di Trieste e delle altre città, gli abitanti della montagna, i contadini, i braccianti, i coltivatori delle valli e di pianura. A tutti è stato sottratto per quindici anni un diritto, quello di esaminare e decidere un po' più dappresso, essi stessi, i problemi del loro lavoro e della loro esistenza. E non sono stati dati loro i mezzi per risolvere questi problemi, che in conseguenza di ciò sono diventati sempre più acuti, sempre più gravi, a causa dell'insipienza, degli errori, della corruzione dei falsi indirizzi seguiti dai governanti democristiani risiedenti a Roma.

Di qui lo sdegno e di qui anche le proteste e le lotte dei lavoratori del Friuli e della Venezia Giulia per strappare, finalmente, quello che doveva esser dato loro già quindici anni fa. Se oggi si vota per il consiglio regionale, il merito va a queste proteste, a queste lotte e specialmente all'unità che nel corso di esse si realizzò in modo così ampio. Se le proteste, le lotte e l'unità non ci fossero state, i governanti democristiani avrebbero continuato come prima. Si dia il merito di ciò che oggi avviene, e che è un palese progresso, a chi ha lavorato e combattuto per ottenerlo, non a chi prima l'ha impedito e poi mandato giù a malincuore, come l'olio di ricino, o a chi si compiace troppo spesso di fare la parte della mosca cocchiera.

Ma il secondo punto, tra quelli che hanno destato la mia sorpresa, è anche più importante del primo. Non riguarda il passato, ma il presente e l'avvenire, e riguarda tutta l'attuale popolazione della regione, anzi, il destino stesso di questa.

Noi abbiamo proposto e presentato al Parlamento una legge, per l'approvazione di un piano di sviluppo economico del Friuli-Venezia Giulia. Il piano abbraccia dieci anni, prevede un primo stanziamento statale — di 30 miliardi — per il 1965 e altri successivi, sino a raggiungere i 400 miliardi alla fine del decennio. Contro questa nostra proposta si sono furiosamente scagliati i dirigenti democristiani, accusandoci di demagogia e di non so che altro. In modo veramente sorprendente, poi, si è associato a questa accusa il segretario del partito socialista, compagno De Martino, dimentico che il suo partito dice di avere nel suo programma la introduzione di elementi di programmazione economica in tutta la vita nazionale e dimentico, come i propagandisti democristiani, di molte altre cose ancora.

Prima di tutto, noi siamo partiti, nell'avanzare la nostra proposta, dalla esperienza. L'esperienza ha dimostrato che l'ordinamento regionale autonomo giunge a esplicare la propria funzione e raggiungere i suoi obiettivi solamente quando riesce ad affrontare in modo organico i problemi economici della regione. E questo si può fare soltanto con un piano regionale e con un'assegnazione di mezzi d'investimento provenienti dallo Stato. Si veda l'esperienza sarda: in Sardegna la lotta per la rinascita della regione, che era ed è tuttora tra le più arretrate e sfortunate, ha preso ben presto, attraverso un largo movimento di massa, il contenuto della rivendicazione di un piano economico, nel quale si doveva prevedere la soluzione dei più acuti problemi, dello sviluppo agricolo e dello sviluppo industriale, mediante un sostanziale impegno finanziario dello Stato. La lotta per il piano è stata così forte e così unitaria che il piano è stato alfine approvato, con la assegnazione, da parte dello Stato, di 400 miliardi, da spendere in 12 anni. Oggi la lotta per la rinascita si conduce su un terreno più avanzato, per il modo di impiego di questi mezzi, che le forze popolari chiedono avvenga per realizzare una profonda riforma delle strutture economiche arretrate e una continua valorizzazione dell'istituto regionale, mentre le forze conservatrici a questo si oppongono.

In Sicilia non si è ancora giunti alla elaborazione di un completo e valido piano di sviluppo economico regionale, ma non vi si è giunti non perchè non ve ne sia bisogno, bensì perchè vi è stata una lotta organizzata per impedirlo, organizzata dal governo centrale, dai grandi monopoli industriali e dalle forze locali a questi asservite. Anche in Sicilia, la necessità di un piano regionale è oggi riconosciuta da tutte le forze veramente democratiche, e allo scopo sia di fare l'interesse delle masse lavoratrici e del ceto medio produttivo, sia di consolidare la stessa autonomia regionale.

Nella Valle d'Aosta, che pure è una delle regioni che più hanno tratto profitto dal regime autonomo, il problema del piano economico regionale è stato al centro della recente lotta elettorale ed è al centro dell'attenzione delle forze politiche locali.

Ma più della esperienza deve valere la realtà, la realtà della vita della nuova regione autonoma a statuto speciale. Questa regione è oggi non soltanto in condizioni di arretratezza dappertutto o quasi dappertutto, ma di profondo disordine economico. Essa è, nella sua struttura interna, molto differenziata e le singole zone non sono organicamente collegate tra di loro. La ricchezza che si crea nei centri industriali, alcuni dei quali potenti e capaci di sviluppo, non fluisce in alcun modo verso le desolate valli carniche, per esempio, o verso il Friuli, zona caratteristicamente depressa. Le strutture agricole sono tra le più arretrate, e anch'esse diverse da zona a zona, in modo tale che accresce il peso dei problemi locali. L'emigrazione è un flagello comune, ma anch'essa deve essere combattuta, nelle diverse zone, con mezzi adeguati alle condizioni delle zone stesse. Non vi è da spaventarsi per queste diversità. Anche la Valle d'Aosta, per chi la conosce, aveva e conserva notevoli differenze di strutture e di livelli tra una parte e l'altra. Il regime regionale autonomo ha però consentito di svolgere un'azione complessa, da cui tutte le parti hanno tratto un beneficio, che sarebbe stato certamente più grande, se i governi democristiani di Roma non avessero svolto un'azione che, contraddicendo i principi dell'autonomia, ne limitava la efficacia.

Qui sta infatti il pericolo. Che il regime autonomo venga inteso come una semplice «concessione» formale, che non modifichi profondamente il modo come vengono affrontati e risolti i numerosi e gravi problemi esistenti. Che si continui, cioè, anche esistendo gli istituti regionali, col vecchio metodo degli interventi parziali, disordinati e sbagliati, attraverso una contrattazione con il governo centrale. Qua un po' più di investimento, là un «incentivo», o un «polo di sviluppo», o una temporanea tregua fiscale e così via. Con questo metodo i problemi reali non si affrontano e non si risolvono. Per questo è necessaria, sin dall'inizio, una pianificazione regionale. E' necessario partire da una complessiva visione organica di ciò che bisogna fare, scalando gli impegni nel tempo, ma collegandoli l'uno all'altro. E' necessario sin dall'inizio fissare mète che si sia sicuri di poter raggiungere ed è necessario, sin dall'inizio, garantire un giusto metodo di funzionamento dell'autonomia e i mezzi necessari — che deve fornire lo Stato — per la progressiva soluzione dei problemi regionali, e quindi per lo sviluppo dell'occupazione, per la riforma delle strutture agricole, per la lotta contro la emigrazione, per la elevazione del livello di esistenza di tutte le masse popolari.

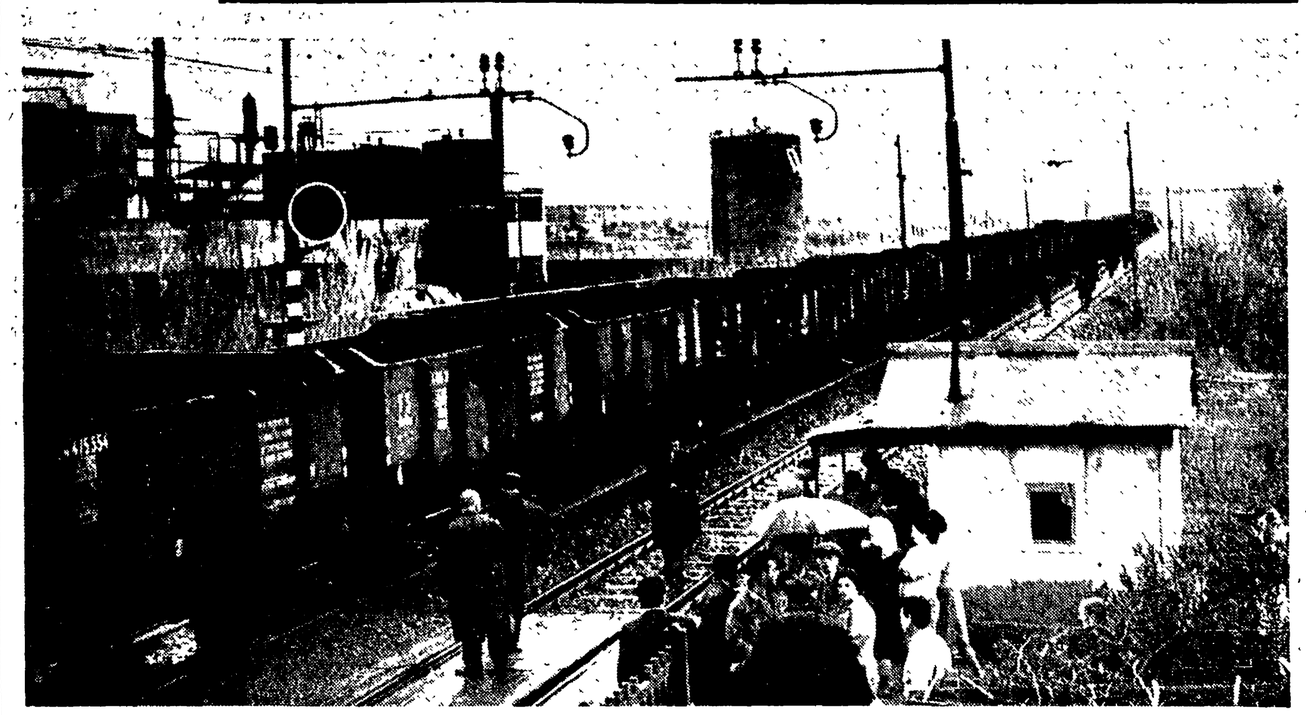
Noi sappiamo che le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia non possono e non vogliono continuare a vivere nelle condizioni attuali. Sappiamo benissimo che per una parte di queste popolazioni si pone la questione della difesa dei diritti nazionali e l'istituto regionale dovrà, in questo campo, correggere inveterati indirizzi sbagliati provenienti dal governo centrale. Sappiamo che la regione deve essere liberata dal peso di strutture militari che stupidamente vengono mantenute in efficienza, dalla gente del democristiano Andreotti, che forse pensa ancora a una guerra su queste frontiere. La nuova organizzazione avrà anche a questo proposito una funzione positiva da svolgere, per stringere legami di comprensione e di amicizia con i popoli confinanti. Ma al fondo, come base di tutto il resto, noi poniamo la soluzione dei problemi del lavoro, della produzione, del benessere.

Perciò insistiamo nel sottolineare il valore della nostra proposta legislativa, per un piano economico regionale. E coloro, democristiani o socialisti o altri, che altezzosamente ci hanno accusato di demagogia e peggio, serenamente li invitiamo a un dibattito serio. Non vi vanno le cifre che noi presentiamo, gli indirizzi che noi proponiamo, gli impegni che sin d'ora crediamo debbano essere assunti, davanti agli elettori operai, contadini, del ceto medio produttivo e intellettuale? Dite, allora, che cosa volete voi, che non sia la consueta litania sui meriti della democrazia cristiana, che sa tutto e fa tutto bene, ma alla fine porta tutta l'Italia a una situazione come quella gravissima di oggi.

Questo noi chiediamo a tutti gli avversari e concorrenti politici. Penso però che, ancora una volta, non ci risponderanno se non con altre insolenze o banalità. E sarà una nuova prova che dal nostro partito — dal Partito comunista italiano — partono, in ogni situazione, le sole proposte che sono nell'interesse di tutte le masse lavoratrici e di tutto il Paese.

Palmiro Togliatti

Con i ferrovieri degli scali merci



Un miliardo ai monopoli per «tariffe privilegiate»

In questi ultimi anni sui tabellini e sugli orari ferroviari è tutta una fioritura di denominazioni suggestive, salgariane: Freccia del Sud, Freccia dei due Mari, Freccia della Laguna, Espresso del Levante, Holland-Italian Express, ecc... Poi c'è l'edizione di lusso: *il Settebello, il fastoso gioiello, per viaggiatori privilegiati, che le F.S. ostentano con compiacimento e particolare cura. Questa copertina patinata non riesce, tuttavia, a nascondere le brutte pagine del traffico viaggiatori. Ma è nel settore del traffico merci che la distorta politica della F.S. appare in tutta la sua evidenza.* «Sostanzialmente invariati rimangono i problemi dello squilibrio — che è tradizionale per la rete delle F.S. — fra il traffico viaggiatori e traffico merci, il quale ultimo — *scrive la Direzione generale in un policromo depliant "F.S. 62"* — presenta ancora un volume inadeguato allo sviluppo del paese».

Se oggi la «resa» del traffico merci riesce a rispondere ai «sintomi nuovi e confortanti» (58 milioni di merci trasportate e 16 miliardi di tonn.-chilometri: con un aumento, dunque, del 2,50 e 3,10% nel '63 rispetto all'anno precedente) ciò è dovuto, in grande misura, all'abnegazione, all'impegno, alla capacità del personale.

Vediamo insieme cosa accade in due degli impianti più importanti: allo smistamento Salario di Roma e a S. Donato di Bologna.

Smistamento Salario. *Il «fascio di direzione» conta 34 binari. I convogli scomposti e ricomposti sono circa 60 al giorno, per un totale di 1700 carri in movimento (nei periodi di punta 2.200). I binari dovrebbero essere tutti usati per la scomposizione, invece, 9 sono occupati dalla contemporanea composizione dei merci per il Nord. Ciò è contro l'art. 11 del regolamento del traffico: se succedono incidenti il malcapitato ferroviere rischia di essere considerato, appunto, «fuori del regolamento» e pagare, di persona.*

Per la composizione e la scomposizione dei treni si usa la «sella di lancio»: i vagoni avanzano lentamente, sospinti da un locomotore a nafta, di vecchio tipo, su un percorso a dorso di cammello: oltre la «gobba» — prima della quale un manovratore, con una lunga pertica «taglia» un vagone dall'altro, — il carro imbocca una discesa ripida e, attraverso gli scambi predisposti automaticamente, raggiunge il binario dove sono già incolonnati gli altri vagoni con eguale destinazione. Data la scarsa potenzialità dell'impianto l'uso della «sella di lancio» anzichè snellire aggrava il lavoro perchè una volta scomposti, i vagoni, per insufficienza di binari, devono essere ricomposti in piano: doppio lavoro e forti ritardi.

Esempi: nei giorni 20 e 21 aprile ben 542 carri diretti in Sicilia, pari a 14 convogli, erano fermi occupando 8 dei 17 binari del fascio partenza sud. Trenta erano fermi dal 10 aprile.

A causa dei ritardi alcuni treni vengono soppressi e riprendono la marcia con altro numero.

A simbolo dell'inadeguatezza degli impianti portiamo questo incredibile esempio: un merci che da Grosseto a Roma-Trastevere impiega due ore e mezza, dalla stazione Trastevere a smistamento-Salario — 14 km. — impiega da 6 a 8 ore.

Motivo? La mancata costruzione — programmata fin dal 1951 — del raccordo Maccarese-smistamento. Ma ritardo è sinonimo di danno. Infatti le F.S. pagano una sorta di penale per ogni giorno di ritardo

S. Donato di Bologna. *Uno degli scali merci più moderni. Attualmente si arriva a «lanciare» una media di 2.600 a 2.900 carri al giorno con un aumento del 15% rispetto agli anni passati, nonostante che il personale sia numericamente sempre lo stesso da tre anni. La potenzialità è insufficiente (partono direttamente, cioè senza più bisogno di soste e di trasformazioni, convogli per Napoli e Sicilia, Ancona e Puglie e per il Brennero) ma l'impianto è più razionale. Dalla «sella di lancio» i vagoni raggiungono lo «staffone», lungo 18 metri: un impianto a doppia rotaia sopraelevata che stringe in una morsa le ruote dei vagoni frenandoli (si tratta di un freno inglese, di nome «Tisson» ormai superato da congegni di frenatura elettronica). Ma i carri continuano a correre... Così a 20-30 metri c'è la «staffa» (un cunco d'acciaio a forma di stivaletto) che, a mano, il ferroviere mette sul binario per imprimere un'altra frenata. Ma i vagoni continuano a correre, e c'è il pericolo che l'urto contro quelli in sosta provochi danni: pagherebbe lo «staffista» ed ecco allora il ferroviere ricorrere al «cicchetto». Mentre il carro avanza spedito lo «staffista» si lancia pancia a terra e infila fra le rotaie una lunga mazza d'acciaio. Il vagone è bloccato o rallentato a misura di sicurezza.*

Il «cicchetto»: a volte a rischio della vita. Spesso a rischio di infortuni, anche gravi. E questo lo si fa spesso di notte, in inverno con la nebbia, saltando da un binario all'altro mentre i vagoni si susseguono ogni 10-20 secondi. Per questo lavoro il manovratore riceve una indennità notturna di 80 lire l'ora.

Di contro la Fiat, l'Edison, la Montecatini le società petrolifere (Agip compresa) che coprono circa la metà del traffico commerciale hanno tariffe preferenziali inferiori, a quelle stabilite per legge, fino al 30%. E la riduzione non è fatta al momento del raggiungimento dei «minimi trasportati»: i monopoli pagano già con le riduzioni, che vengono godute anche quando non si rispettano pienamente i termini contrattuali. In caso che ciò si verifichi allora la percentuale della «tariffa preferenziale» sale ancora. Sono queste posizioni di potere — che alla Fiat e alle consorelle hanno fruttato un miliardo di lire negli ultimi tre anni — che i monopoli, i burocrati, certe forze politiche vogliono custodire. E che la lotta dei ferrovieri vuole, invece, far saltare.

Silvestro Amore

Il «costo umano» del lavoro in uno scalo

Smistamento merci S. Donato di Bologna. Personale in servizio: 450 ferrovieri.

Infortuni: 1960, 18; 1961, 29; 1962, 45, 1963, 80.

Assenze per infortuni: 1960, 640; 1961, 965; 1962, 710; 1963, 1.370.

Assenze per malattia: 1962, 7.347; 1963, 9.328.

Ferie e festività non godute: 1962, 7.211; 1963, 9.700.

Quello di S. Donato di Bologna non è un caso limite. Anzi. Altrove, come a smistamento-Salario, la situazione è più grave. All'inadeguatezza degli impianti supplisce una impegnata partecipazione che riesce ad assicurare alti indici di produttività.

Allo stato attuale la pianta organica delle FS (già di per sè insufficiente alle esigenze) manca di circa 8 mila ferrovieri. Questa deficienza viene superata con la spietata utilizzazione, al limite di sopportazione, del materiale e degli uomini come elemento sostitutivo di una politica di radicale rinnovamento delle strutture e dei rapporti all'interno delle FS.

OFFERTA AL PUBBLICO
DI NOMINALI L. 50 MILIARDI DI

OBBLIGAZIONI 6% 1964 1982

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

Valore nominale unitario	L. 1.000
Prezzo di emissione	L. 980
Reddito netto effettivo	6,35% (oltre premi)

- ***esenti da qualsiasi tassa o tributo, presenti o futuri, a favore dell'erario e degli enti locali; franche di rivalsa per l'imposta sulle obbligazioni di cui al titolo VIII del D.P.R. 29 gennaio 1958 n. 645;***
- ***parificate, ad ogni effetto, alle cartelle di credito comunale e provinciale emesse dalla Cassa depositi e prestiti; comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; accettabili quali depositi cauzionali presso le pubbliche amministrazioni;***
- ***ammesse di diritto alla quotazione in tutte le Borse italiane.***

PREMI

In ciascuno degli anni 1965, 1966 e 1967 per ogni serie di n. 1 milione di obbligazioni saranno estratte a sorte n. 8 autovetture

Alfa Romeo "Giulia T.I."

Le n. 50 milioni di obbligazioni della presente offerta concorreranno quindi all'assegnazione di n. 400 "Giulia T.I." ogni anno e così di n. 1.200 "Giulia T.I." nei tre anni.

Tenendo conto del valore dei premi il reddito delle obbligazioni si eleva al 6,85%

L'ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (I.R.I.), Ente finanziario di diritto pubblico con Sede in Roma, in applicazione dell'art. 4 del Decreto Legislativo 12 febbraio 1948, n. 51, ha deliberato l'emissione di n. 100.000.000 di obbligazioni da nominali lire 1.000 ciascuna, per un importo complessivo di lire 100 miliardi, di cui viene ora offerta al pubblico da un Consorzio diretto dalla MEDIOBANCA una prima quota di n. 50.000.000 di obbligazioni, per lire 50 miliardi di capitale nominale, con godimento 1° maggio 1964, al prezzo suindicato salvo conguaglio interessi.

Le domande di prenotazione si ricevono per il tramite degli Istituti di Credito sottoelencati nel periodo

dal 4 al 29 maggio 1964

salvo chiusura anticipata e con riserva di riparto:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA - CREDITO ITALIANO BANCO DI ROMA - BANCA NAZIONALE DEL LAVORO - BANCO DI NAPOLI - BANCO DI SICILIA - MONTE DEI PASCHI DI SIENA - ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE - CASSA DI RISPARMIO DI TORINO - CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE BANCA POPOLARE DI NOVARA - BANCA POPOLARE DI MILANO - BANCA POPOLARE DI BERGAMO - BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA - BANCA POPOLARE DI LECCO BANCA POPOLARE DI LUINO E DI VARESE - ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE - BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - BANCO AMBROSIANO BANCA D'AMERICA E D'ITALIA - BANCO DI SANTO SPIRITO CREDITO COMMERCIALE - BANCA PROVINCIALE LOMBARDA BANCA CATTOLICA DEL VENETO - BANCA TOSCANA CREDITO ROMAGNOLO - CREDITO VARESINO - BANCO DI CHIAVARI E DELLA RIVIERA LIGURE - BANCO LARIANO CREDITO DI VENEZIA E DEL RIO DE LA PLATA - BANCA AGRICOLA MILANESE - CREDITO AGRARIO BRESCIANO - BANCA PICCOLO CREDITO BERGAMASCO - BANCA BELINZAGHI BANCA DEL MONTE DI MILANO - BANCA VONWILLER BANCA DI LEGNANO - CREDITO LOMBARDO - BANCA UNIONE - BANCA MOBILIARE PIEMONTESE - BANCA ROSENBERG COLORNI & CANDIANI - BANCA ANONIMA DI CREDITO - SOCIETÀ ITALIANA DI CREDITO - BANCA CESARE PONTI - BANCA DEL MONTE DI CREDITO DI PAVIA - BANCA PRIVATA FINANZIARIA - ISTITUTO NAZIONALE DI PREVIDENZA E CREDITO DELLE COMUNICAZIONI - CASSA LOMBARDA - BANCA DEI COMUNI VESUVIANI - BANCA DI CREDITO DI MILANO - BANCA ALTO MILANESE - ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE E BANCHIERI

Sono accettate in pagamento, oltre il contante, le cedole con scadenza 1° luglio e 1° agosto 1964 delle obbligazioni: IRI ELETTRICITÀ 5,50%; IRI SIDER 5,50%; IRI 5,50% 1963/1983; IRI 5,50% 1952/1967 e IRI 5,50% 1959/1979, al loro valore nominale.

Compromettendo il prestigio del magistero religioso della Chiesa

Paolo VI si fa portavoce delle tesi della Confindustria

Il discorso agli impiegati e ai dirigenti della «Saffa» — L'«irragionevolezza» dei lavoratori limita il benessere?

Ieri pomeriggio, nella sala «Clementina» del Vaticano, Paolo VI ha ricevuto in udienza una delegazione di dirigenti e di lavoratori delle varie sedi della industria «Saffa» rispondendo poi con un lungo e singolare discorso agli indirizzi di omaggio del prevosto e del presidente della società.

Paolo VI si è rivolto agli operai esortandoli a essere «*intelligenti*» e a comprendere «*ciò che sta avvenendo*». E che cosa sta avvenendo? Sta avvenendo che «*il mondo si evolve di fronte a voi. E' più facile che questa evoluzione che viene verso di voi, che vi offre case, che vi offre istruzione, che vi offre pace, che vi offre dignità, questa evoluzione è più facile che avvenga se voi siete buoni che se voi invece vi mettete a strepitare o ad agitarvi*». Dopo questo inizio di tono confindustriale (che in bocca a un rappresentante del padronato assumerebbe il chiaro senso di un ricatto) Paolo VI ha continuato sostenendo che «*se c'è qualche irragionevolezza nel vostro contegno, fosse anche, facciamo l'ipotesi, giustificata da certe necessità*» allora l'evoluzione verso il benessere della società s'arresta. Non ci possono essere equivoci sul significato di questa frase e sul riferimento in essa contenuto alle attuali vicende economiche del Paese. Ma nella eventualità che ancora qualcuno dei suoi ascoltatori non avesse capito la ardita tesi della «*irragionevolezza*» operaia come ragione di fondo della congiuntura sfavorevole (una tesi che mette in ombra quella famosa di Pio XII sulla «bramosità di piacere» dei lavoratori), il Papa ha chiarito il suo pensiero affermando che «*l'Italia sarebbe molto più avanti nel progresso, nell'assistenza e nell'evoluzione delle classi lavoratrici se non ci fossero state delle idee sovvertitrici che avessero turbato le idee, i cervelli e gli animi dei nostri lavoratori*».

E Paolo VI ha continuato a lungo con questa prosa di tono malagodiano invitando infine i presenti a far sfoggio di intelligenza persuadendosi che «occorre della misura», che «occorre del tempo», che «occorre trattar bene», che «l'ira non serve a niente» ecc.: «questa è l'intelligenza — egli ha concluso — di cui la classe operaia, e voi che siete tanto maturi certo lo potete, deve dar prova».

Infine Paolo VI ha esortato ancora una volta i presenti ad essere «bravi e intelligenti» e a «capire come la nostra società debba svolgersi».

«Il Quotidiano» cessa le pubblicazioni

Il *Quotidiano*, organo della Azione cattolica di Roma, ha cessato le pubblicazioni. Il direttore del giornale, Nino Badano, ha dato la notizia della chiusura nell'editoriale pubblicato il 1. maggio. Ufficialmente il motivo della cessazione del *Quotidiano* viene giustificato con un «rafforzamento» dell'*Avvenire d'Italia* (altro quotidiano cattolico).

In verità, però, la chiusura del *Quotidiano* è dovuta ai contrasti sorti in seno all'Azione cattolica e nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica sulla utilità di mantenere in vita un giornale dei cattolici che, specie nell'ultimo periodo, si era trovato a fianco del foglio dei fascisti, il *Secolo*.